

1. - Nella nuova legge sui licenziamenti: non mancano certo difetti tecnici, ma una critica anche severa agli stessi non deve oscurare il giudizio che questa legge sposta in avanti la situazione ai fini della tutela di alcuni diritti fondamentali. Del resto, è ben noto che sono passati i tempi nei quali un ceto politico rappresentativo di una classe borghese omogenea scriveva leggi chiare perché univocamente tese alla tutela di interessi proprietari. Da quando la borghesia non è più omogenea al suo interno e interessi di ceti e classi diversi hanno accesso al sistema politico, le leggi non sono più elaborate alla scrivania di un tecnico, ma sono il frutto di un processo di contrattazione. È un simile modo di procedere non può non riflettersi anche sulla chiarezza del disposto normativo.

Devono, perciò, destare allarme le ricorrenti dichiarazioni, che hanno seguito l'approvazione della legge, sulla necessità di apportare ad essa rilevanti modifiche. Come spesso accade, simili proposte sono motivate con argomenti tecnici: la legge presenta, come si diceva, numerosi difetti di questo tipo e, ad evitare inutili contenziosi, è opportuno porre ad essi rimedio. Se le proposte rimanessero effettivamente in questi termini, non ci sarebbe che ad aspettare la formulazione delle stesse ed esaminarle nel merito. Senonché, fino ad ora - a quanto mi consta - sono state formalizzate solo quelle della Cna e di un autorevole esponente del nostro partito ed esse hanno ben poco di tecnico e molto di politico. Si propone, infatti, di tornare ad escludere dal computo dei dipendenti i contrattisti di formazione-lavoro: di consentire nuovamente il licenziamento ad nutum nelle imprese con meno di tre dipendenti; di escludere dal diritto alla reintegrazione i lavoratori dipendenti dalle imprese con più di 80 dipendenti che operino in una unità produttiva con meno di 16; di rafforzare la possibilità di ricorso all'arbitrato. Ponendo da parte quest'ultima - che comunque anch'essa pone un delicato problema politico e non certo solamente tecnico -, le altre proposte sono assolutamente inaccettabili prima che nel merito nel metodo. È stato proposto un referendum;

LEGGI E CONTRATTI
filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA
Giuglielmo Simonesch, giudice, responsabile e coordinatore; Piergiorgio Alleva, avvocato Cdl di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Nyranne Moshi e Iacopo Malagugini, avvocati Cdl di Milano; Saverio Negro, avvocato Cdl di Roma; Enzo Marino e Nino Raffone, avvocati Cdl di Torino

La nuova legge sui licenziamenti e i referendum

MARIO GIOVANNI GAROFALO

lo stesso è stato dichiarato ammissibile dalla Corte costituzionale; il Parlamento ha approvato una legge che, secondo la Cassazione, ha superato il referendum stesso. Ora, secondo queste proposte, immediatamente, quando è ancora fresco l'inchostro della Gazzetta Ufficiale, il Parlamento dovrebbe introdurre nella legge modifiche che, se avessero fatto parte del testo originario, non avrebbero consentito alla stessa di superare il referendum. Forse può configurarsi qualche profilo di illegittimità costituzionale della ipotetica legge che contenesse simili modifiche, certo lo stesso costituirebbe un gravissimo esempio di malcostume politico.

2. - Non è il caso di ripercorrere in questa sede il processo di formazione della legge; da esso però possono trarsi tre osservazioni che mi paiono rilevanti. La prima riguarda il rapporto tra iniziativa referendaria e produzione legislativa: com'è noto il referendum è uno strumento di democrazia diretta, a disposizione di aggregazioni che si formano nella società per influire sul processo di decisione politica; costituisce cioè un momento di rottura - limitato ma pregnante - della separazione tra sistema politico e società. Uno dei limiti dello strumento referendario è, però, la sua idoneità ad affrontare problemi semplici e netti, risolvibili con un sì o con un no. L'esperienza di questi anni ci ha mostrato che le iniziative referendarie possono interagire col processo di formazione delle leggi, col doppio risultato positivo - almeno a mio avviso - di rendere le prime utili anche per la soluzione di problemi più complessi e di sbloccare il secondo che, ovviamente, risente immediatamente delle difficoltà di funzionamento del nostro sistema politico. Con il referendum, l'aggregazione sociale che lo ha promosso fissa un termine - che i giuristi potrebbero chiamare perentorio - per l'approvazione della legge e, attraverso la formulazione del quesito, detta l'indirizzo che la stessa deve rispettare, pena il trasferimento della consultazione sulla nuova normativa.

L'infermiere si sente male

■ Cari compagni, mi rivolgo a voi per un quesito: sono un infermiere dipendente di una Usl. In data 1.1.1990, mi reco nell'ospedale dove presto servizio per svolgere il turno di notte (22-7), pur non sentendomi in buone condizioni di salute. Dopo aver limbrato il cartellino, poiché non mi sentivo bene, ho misurato la temperatura corporea che risultava di 37,8 c. A questo punto, ho avvisato il medico di guardia e gli ho manifestato l'intenzione di andare a casa. Ottenuta l'autorizzazione verbale e recatomi a casa, dopo circa 15 minuti sono stato chiamato dallo stesso medico, per avvertirmi di rientrare in servizio, perché la mia posizione non era limpida, avendo già limbrato il cartellino. Chiedo di conoscere se effettivamente ho torto, essendomi rifiutato di rientrare in servizio.

Renato Cardilli, Cori (Latina)

Da quanto esposto, ritengo che il dipendente si sia comportato leggermente nella vicenda de-

scritta, in quanto avrebbe dovuto verificare prima di prendere servizio se le sue condizioni di salute gli consentivano di svolgerlo regolarmente e, in caso negativo, preavvertire tempestivamente l'Amministrazione per disporre la sua sostituzione con altro dipendente. Ovviamente, diverso è il caso in cui il dipendente, dopo aver preso servizio venga colto da malessere tale da non consentirgli il suo espletamento, nel qual caso deve essere esonerato dal responsabile del turno. Certo il medico di guardia avrebbe dovuto visitare il lettore e stabilire se era in condizioni di continuare il lavoro oppure se doveva essere esentato dal servizio: in questa ipotesi, però, non verbalmente, ma con un referto che lo giustificasse davanti all'Amministrazione, perché non è certamente corretto mandare a casa un lavoratore per infermità e poi richiamarlo in servizio per paura di assumerne le responsabilità connesse con la mancata prestazione.

Aut. BRUNO AGUGLIA

verisce certo il senso politico e costituzionale del referendum: basti pensare al ruolo che questo istituto ha assunto nel nostro sistema, confrontandolo con quello quasi insignificante del potere di iniziativa legislativa popolare. Sul nostro tema, tutto ciò comporta, in primo luogo, una valutazione di profondo apprezzamento dell'iniziativa di promuovere il referendum, ma anche un giudizio di infondatezza delle critiche al fatto che la consultazione referendaria sia stata bloccata dall'approvazione di una nuova legge, quasi che ciò costituisca una lesione della sovranità popolare.

La seconda considerazione che può trarsi da questa esperienza è che la promozione di referendum può essere uno degli strumenti a disposizione del movimento sindacale per perseguire le sue politiche: sarebbe ideologico un atteggiamento di rifiuto a priori. È vero che il sindacato ha a disposizione strumenti normativi propri, la contrattazione, ma da tempo si è mostrato inconsistente il dibattito sulla superiorità della legge o della autonomia collettiva, essendo ambedue strumenti normativi, ciascuno con i propri pregi e difetti; in particolare si concorda sull'utilità della fonte legislativa per il riconoscimento e la tutela dei diritti fondamentali. Se ciò è vero, come credo, non si può neanche rinunciare in linea di principio allo strumento del referendum, ovviamente dopo averlo attentamente valutato e sotto il profilo politico e sotto quello tecnico (che succederà se l'iniziativa referendaria non riesce ad incontrarsi con un'adeguata iniziativa legislativa?).

L'ultima considerazione - probabilmente quella più importante - è il valore dell'unità sindacale, perlomeno nella forma dell'unità di azione, la vicenda, infatti, non avrebbe avuto l'esito positivo che ha avuto se su questo tema non ci fosse stata, o non fosse stata tenuta ferma, l'iniziativa unitaria delle tre confederazioni. Non sono certo mancate contraddizioni, prova ne sia il mutamento nella maggioranza parlamentare che ha approvato la legge nei due rami del Parlamento: ma queste contraddizioni confermano e sottolineano il valore dell'iniziativa unitaria.

Durante la recente campagna elettorale, autorevoli membri del governo hanno reso dichiarazioni sulla loro «ferma intenzione» di sostenere consistenti miglioramenti delle pensioni d'annata affermando che gli stanziamenti finanziari saranno maggiori di quelli già stabiliti nella legge finanziaria 1990. A me sembra però che tali aumenti sono tuttora «uccel di bosco».

Giacomo Mesinetti
Verona

Dobbiamo ricordare che il governo, del quale facevano e fanno parte i due ministri autori delle dichiarazioni riferite nella lettera, non aveva previsto - è un fatto clamoroso - stanziamenti per le pensioni nel testo originario delle proposte governative per la legge finanziaria 1990.

Si è reso necessaria una forte iniziativa del sindacato nel paese e una continua pressione politica verso governo e Parlamento da parte di membri anche dello stesso Parlamento - con il Pci in primo piano - per ottenere uno stanziamento significativo seppure tuttora inadeguato, tant'è che sono in corso iniziative di massa, parlamentari e politiche per ottenere che le somme stanziolate siano liquidate e per acquisire stanziamenti più consistenti; anche al fine di pervenire al superamento delle cosiddette pensioni d'annata (che, per le traversie incontrate, si potrebbero definire «pensioni dannate»).

Chi ha l'età di chi scrive queste note, nel momento in cui ha letto le speranze di quei ministri, si è riportato con il ricordo alla campagna elettorale del 18 aprile 1948, anche allora in parte incentrate sul tema delle pensioni. La situazione pensionistica e sanitaria dell'immediato dopoguerra era drammatica; anche in ragione del fatto che le risorse degli enti previdenziali erano state prelevate dal governo fessista per finanziare le guerre di Africa e di Spagna e, poi, l'ultima guerra mondiale. Per il welfare le sofferenze e per dire una base di lungo respiro, una struttura pensionistica e a cura sanitaria, si

PREVIDENZA
Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA
Rino Bonazzi, Maria Guidotti, Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

Dc e governo l'hanno fatta diventare «pensione dannata»

registrarono intense insistenze del mondo del lavoro - sia pubblico, sia privato - e forte impegno di determinati schieramenti politici in seno alla Costituente (Pci, Psi, Partito d'Azione e parte della Dc). Si pervenne alla nomina di una commissione parlamentare incaricata di proporre misure adeguate per l'immediato e per il futuro previdenziale. Tale commissione - dopo lungo e contrastato dibattito - elaborò le 88 mozioni D'Aragona, dal nome del presidente della commissione stessa. Proposte che se realizzate, rappresenterebbero oggi l'optimum per il lavoro dipendente e autonomo e per la democrazia italiana.

Le conclusioni dei lavori della commissione coincisero con la campagna elettorale del 18 aprile del 1948. La Dc e il governo De Gasperi, nel suo insieme (nonostante che durante i lavori della commissione D'Aragona fossero state espresse notevoli resistenze) assunsero un impegno solenne a sostegno degli obiettivi immediati e di prospettiva, e, tra i più impegnati a fare promesse, l'allora ministro del Lavoro, on. Fanfani. Tali impegni furono immediatamente smentiti appena acquisita la maggioranza assoluta da parte della Dc. Con l'impegno consistente e continuativo del Pci, della Cgil e di altre forze democratiche qualche passo è stato compiuto nel corso degli anni, ma le questioni

fondamentali rimangono irrisolte. Oggi, come allora, le dichiarazioni ministeriali hanno carattere elettorale. Le narrazioni fatte alla vigilia del voto del 6 e 7 maggio 1990 si ricavano che le preoccupazioni di quei due ministri erano rivolte a specifici orizzonti; esprimevano un chiaro contrasto riguardante la ripartizione dei soldi stanziati nella legge finanziaria in quanto a una puntuale essenzialmente all'utilizzazione di essi per il pubblico impiego e l'altra era per una diversa ripartizione puntando, ovviamente, sulla politica del «dividi e impera». In netta antitesi alle piattaforme rivendicative unitarie dei sindacati («e del Pci»), che riguardano l'insieme delle pensioni d'annata e non una parte di esse soltanto.

Qual è la situazione oggi? Da tempo si stanno svolgendo incontri «in sede tecnica» tra funzionari ministeriali e rappresentanti di Cgil, Cisl e Uil con l'obiettivo di concordare i criteri di ripartizione delle somme stanziolate dalla Finanziaria. Dalle valutazioni sin qui effettuate emerge la consapevolezza, anche tra i tecnici ministeriali, che per sanare le grosse sperequazioni in atto - a pari qualifica e anzianità contributiva, tra chi è andato in pensione da tempo per raggiunti limiti d'età e chi tali limiti li ha raggiunti in periodi più recenti - occorrono stanziamenti assai più consistenti di quelli finora acquisiti.

Sempre «in sede tecnica» si sta arrivando comunque alla conclusione delle valutazioni, considerando anche l'eventualità di più elevati stanziamenti ed eventuale ulteriore graduatoria. Si tratta di appropiare finalmente a una valutazione concreta con la «rappresentanza politica», ministeriale e governativa, indicando le soluzioni immediate per quanto già accaduto in sede finanziaria, e proposte di nuove esigenze. Per questi obiettivi, concretamente mobilitati i sindacati, e certamente il Pci darà il proprio contributo anche in sede parlamentare con il trascorrere del tempo riesce più problematica la soluzione positiva.

Le 30.000 lire non reversibili se riconosciute dopo la morte dell'ex combattente

Mi riferisco alla interessante risposta data al lettore Renzo Ghiso in merito alla «estensione delle 30.000 lire mensili per gli ex combattenti» (l'Unità del 5-3-1990), per porre a mia volta un quesito su questo argomento, che a me fino ad ora era totalmente ignoto: a mio padre, ex partigiano della Brigata Garibaldi - zona Padova - finita la guerra fu consegnato un certificato al Patriota firmato da H.B. Alexander «Comandante Supremo alleato delle Forze nel Mediterraneo» e successivamente un documento di attribuzione di qualifica gerarchica, rilasciato dal presidente del Consiglio dei ministri, attraverso la Commissione regionale Triveneta per il riconoscimento dei partigiani.

Vorrei sapere se mia madre, settantottenne, abbia diritto a chiedere le 30.000 lire menzionate, posto che mio padre cessò di lavorare prima del 7 marzo 1968 (a causa di una sopraggiunta invalidità, grazie alla quale per effetto della reversibilità, ora mia madre percepisce circa 400.000 lire mensili) e scomparve nel 1973.

W.P.
Milano

Resta tuttora valida, purtroppo, la norma che non riconosce il diritto alla reversibilità dell'assegno di ex combattente deceduto prima di ottenere tale assegno.

Nel caso specifico il diritto a tale assegno non fu riconosciuto perché alla data del decesso di tuo padre non era ancora stato esteso ai collocati in quiescenza prima del 7 marzo 1968. La rivendicazione è sempre oggetto di nostre proposte, ma con il trascorrere del tempo riesce più problematica la soluzione positiva.

Dopo i 18 milioni di sì nei referendum

PER UN NUOVO AMBIENTALISMO

18 milioni di uomini e donne votarono sì nel referendum sul nucleare tre anni fa; 18 milioni hanno votato sì nei referendum ambientalisti di questo giugno '90 (e le riforme vanno perciò subito realizzate). Questi referendum non sono scattati, grazie all'astensionismo spontaneo e soprattutto organizzato (ma anche tra gli astenuti è certa l'esistenza di persone non insensibili ai valori espressi dal «sì»). 18 milioni sono una straordinaria forza, una vera potenza della società italiana. Fatta soprattutto di giovani, di donne, di abitanti delle città, ma diffusa in tutto il Paese. Essa è composta di cittadini di diversa appartenenza politica, di diversa matrice ideale e culturale. Uniti dalla coscienza ecologica, dalla consapevolezza del peso che ha oggi, e che tanto più avrà domani, su scala planetaria, la questione dell'ambiente. Hanno dalla loro la parte più avanzata della scienza e del lavoro. Si riconoscono in un sapere e in una cultura che vivono il tempo delle interdipendenze globali e che accettano le sfide della complessità. Vogliono democrazia, perché ambientalismo vuol dire controlli, trasparenza, istituzioni efficaci, decisioni rapide, poteri visibili, partecipazione diretta della gente.

Sono una forte minoranza, che può legittimamente aspirare a diventare una maggioranza dell'opinione pubblica.

Noi pensiamo che questa forza non può comunicare con il resto del Paese solo sull'onda di emozioni provocate da catastrofi e collassi ambientali. Non può vivere frammentariamente. Deve potersi esprimere in forma politicamente

matura. Deve darsi una elevata capacità di far circolare informazione, di costruire movimenti stabili, di avanzare proposte positive. Deve comprendere che opinione e interessi, bisogni, saperi e lavori è necessario convergono, se si vuole riformare l'economia e la società. Deve vedere il lato sociale dei conflitti ambientali che si accendono.

I suoi punti di riferimento politico oggi sono deboli e sostanzialmente dispersi. Ora chiusi nella nicchia minoritaria di piccoli partiti verdi, ora rappresentati dalle inadeguate scelte programmatiche ambientaliste dei partiti della sinistra. La svolta ambientalista del maggiore dei partiti della sinistra, il Pci, operata nel suo XVIII congresso, non ha avuto coerente sviluppo, è apparsa frenata. Questo è un punto serio di riflessione, perché portare lo schieramento sociale rappresentato dal Pci, dalla sinistra, dal movimento sindacale, dall'associazionismo democratico a questa visione rinnovata, è uno dei compiti più urgenti.

Di fronte ad ogni grande progetto di trasformazione e ristrutturazione politica - per il Pci, per l'intera sinistra, per l'insieme delle forze democratiche italiane - noi pensiamo che l'ambientalismo rappresenti una scelta fondante, l'irrinunciabile punto di una politica all'altezza dei problemi del presente.

Che possa esserci un autentico progresso della civiltà è probabile, non è certo. Questa probabilità dipende dalle scelte che saranno compiute esattamente in questa fase della storia. Le scelte politiche devono porre le basi di una ristrutturazione

ecologica dell'economia e di una «società sostenibile».

Se un neoumanesimo sarà possibile, lo sarà solo se riconoscerà l'uguale valore di tutti gli uomini che vivono il pianeta e di quelli che lo vivranno, muovendo dalla centralità del mondo fisico. Un umanesimo che respinge lo sfruttamento di tutti gli uomini e il dominio sulla natura. Che si nutre del senso del limite, che è il centro motore della cultura delle donne che si sta costituendo, e configura le culture di solidarietà di questo fine-secolo. Che conficca con un modello di sviluppo ingiusto e dissipativo. Che considera assoluto il valore della pace, del disarmo, della non-violenza.

Un ambientalismo politicamente maturo è importantissimo in Italia. L'Italia è ormai tra le Nazioni più industrializzate nel mondo. Può svolgere un ruolo di primo piano nella Cee, nel processo di unificazione dell'Europa ancor più necessario e urgente dopo il crollo dei regimi dell'Est, nella Comunità internazionale.

In Italia la questione-ambiente è una priorità assoluta. Sul territorio nazionale si concentra un inestimabile patrimonio di beni storici, artistici e naturali. E sul territorio italiano si sono accumulati in poco tempo così tanti fattori di squilibrio e di crisi che tale patrimonio si trova in condizioni di massimo pericolo.

Una politica di alto profilo ambientalista è diventata dunque anche una necessità nazionale, richiede una sequenza coerente di comportamenti, atti, decisioni, interventi, riforme. Un progetto.

Di tutto questo, noi che condividiamo l'insieme di queste idee, vogliamo discutere, e invitare amici e compagni a discutere con noi, sabato 30 giugno, a Roma.

- | | |
|---------------------|----------------------|
| Fulvia Bandoli | Roberto Musacchio |
| Carla Barbarella | Fabio Mussi |
| Giovanni Berlinguer | Carminè Nordone |
| Milvia Boselli | Marisa Nicchi |
| Adriana Ceci | Giampietro Rasimelli |
| Giorgio Celli | Alfonsina Rinaldi |
| Gianni Cuperlo | Piero Salvagni |
| Veccio De Lucia | Edoardo Salzano |
| Renzo Imbeni | Giacomo Schettini |
| Chiara Ingro | Massimo Serafini |
| Angelo Irano | Chicco Testa |
| Giovanni Lolli | Livia Turco |

- Partecipano all'assemblea:
- | | |
|---------------------|----------------------|
| Gianfranco Amendola | Francesco Mezzatesta |
| Franco Bassanini | Giorgio Nebbia |
| Ernesto Balducci | Maurizio Paissan |
| Antonio Cedema | Franco Passuello |
| Mauro Ceruti | Fulco Pratesi |
| Fulvia Fazio | Ermete Realacci |
| Paolo Gentiloni | Edo Ronchi |
| Antonio Jannello | Francesco Rutelli |
| Gianni Mattioli | Franco Tassi |
| Giovanna Melandri | Enzo Tiezzi |

Assemblea a Roma
Cinema Farnese (Campo de' Fiori), sabato 30 giugno a partire dalle 9.30